

Valori e tematiche emergenti nella società d'oggi

Se il passaggio di secolo ha portato qualcosa di positivo - per il negativo può bastare il rinnovato millenarismo in veste tecnologica (Millennium Bug) - lo si può cercare in uno sforzo generale di riflessione sul secolo che si chiude e sul millennio che si apre, sforzo che appare dai quotidiani alle riviste, dai libri alle trasmissioni radiofoniche.

Da parti diverse lo sforzo intellettuale di individuare i problemi emergenti e le soluzioni possibili rappresenta, a mio giudizio, un significativo tentativo di reagire a quella difficoltà a pensare per grandi temi che ha attraversato gli ultimi due decenni. Già sforzarsi in una riflessione e in un bilancio è un valore emergente, sapendo bene che solo chi pensa il proprio tempo può viverlo e non semplicemente subirlo.

A volerlo trovare, un comune denominatore di quanto diversamente suggerito può essere il concetto di **integrazione**: siamo un mondo sempre più connesso, comunicativamente, economicamente, politicamente, culturalmente, ma non possediamo ancora una adeguata strategia di governo delle dimensioni spaziali di questa integrazione. Essa mostra aspetti inquietanti, per cui ciò che va cercato e sollecitato è anzitutto un correttivo, ma porta anche in luce nuovi scenari, da cui traspare un inedito quadro di valori a cui tutti noi, uomini e donne del XXI secolo, dobbiamo guardare con speranza. Partiamo da ciò che inquieta.

Il primo elemento che nasce da un secolo che ha chiuso le sue partite ideologiche è il rischio del **pensiero unico**. Con ciò intendo il riferimento senza composizione a un modello di società - competitiva e sostanzialmente individualistica - a cui non si oppone più una vera o supposta alternativa. Forse è davvero solo il mondo delle religioni che si sta sforzando di resistere a questo modello unico di società, invocando un quadro di valori che non si piega e non si spiega nel solo spazio dell'economico. Un quadro di valori, però, che non sempre sa accogliere la prima e unica condizione per frenare questa deriva: e cioè il concetto di **diversità**.

Di fronte alla integrazione economica e politica la risposta più facile diventa il ricorso a un'identità di gruppo, magari etnica, spesso religiosa, comunque politica. E' il **localismo delle etnie**, risposta comprensibile al pensiero unico dell'Occidente, eppure rischiosissima per quel che perde, cioè l'idea di un riferimento superiore a diritti e doveri collettivi. Anche qui le religioni giocano il loro ruolo, offrendo una giustificazione all'identità locale, ma spesso smarrendo il senso di una **fratellanza** universale.

La terza difficoltà è il frutto di un'integrazione nata ancora sul finire dell'Ottocento, e cioè l'avvento della società di massa. E' la difficoltà a **pensarsi individui in una società di massa**. Siamo figli, in Occidente, di una cultura della persona, travolta di un culto dell'individualità, e ci troviamo, come tutti, dentro società massificate nei consumi, nei comportamenti collettivi, nei modelli di pensiero, negli stili di vita. Reagire cercando qualcosa di unico offerto a prezzo di lancio equivale ad ammettere la propria sconfitta nel cercare un'originalità che qualcuno non abbia predisposto per noi. Ciò che viviamo è un deficit di **umanità autentica**.

Ma l'integrazione non è solo occasione di disagio e di inquietudine. Può diventare la premessa di una nuova scena etica, a cui ci stiamo preparando, forse senza saperlo, e di cui non abbiamo ancora chiara consapevolezza.

La più rilevante tra le conseguenze del nostro rapporto col mondo a inizio millennio è **l'integrazione di natura e cultura**. Non c'è più una netta distinzione tra ciò che è naturale e ciò che è culturale (cioè scientifico, tecnologico, virtuale, comunicativo...). Quelli che erano due mondi sono diventati uno solo: il nostro organismo, la nostra aria, il nostro paesaggio sono frutto tanto dell'azione dell'uomo quanto di quella dei meccanismi di riproduzione biologica. Ciò genera in noi per lo più angosce ataviche: la paura dell'uomo in provetta, dell'ingegneria genetica, del grande fratello... Ma se considerata diversamente, si tratta di una grande opportunità per l'uomo contemporaneo. Proprio il suo determinare tecnologicamente se stesso e anche l'ambiente in cui vive lo rende responsabile come e quanto mai prima era stato. Non solo in rapporto allo spazio, per la valutazione dell'impatto che esse avranno nell'ecosistema, ma anche in relazione al tempo, poiché abbiamo sulle nostre spalle la responsabilità di generazioni future la cui esistenza e qualità dell'esistenza dipende sommamente dalle nostre decisioni attuali. La possibilità di diversità biologica, di sopravvivenza di climi e di specie, la stessa ricchezza biologica che permette il riprodursi e adattarsi della vita dipendono dalla nostra **responsabilità**, dalle scelte politiche e individuali che oggi compiamo. Il dilatarsi di questa responsabilità è il frutto di una integrazione tra cultura e natura. Viverla solo come un rischio è miope. Viverla come un impegno è, viceversa, la nuova frontiera del nostro abitare la terra.

Più sottile ma non meno rilevante è **l'integrazione di mondo e linguaggio**. Raccogliendo la riflessione filosofica di tutto un secolo, siamo giunti ancor prima a vivere che a capire che realtà e linguaggio non si corrispondono, ma si integrano. Ciò significa che abbiamo a che fare con una realtà sempre filtrata dai nostri schemi concettuali, dai nostri strumenti espressivi, dai nostri linguaggi. La realtà è sempre "mediata", e ciò significa che non possiamo più cercare o credere di aver trovato una verità che tutti possono - o addirittura debbono - riconoscere. Questa impossibile idea di verità viene sostituita da una pratica di carità interpretativa. Essa consiste nell'accorgerci che "asserzioni che paiono vistosamente false dipendono con ogni probabilità da nascoste differenze di linguaggio" (Quine). Ciò significa riconoscere che una verità assoluta non c'è, ma non c'è nemmeno una verità relativa, indipendente da noi. Occorre cominciare a pensare che comprendere il nostro sistema di valori può avvenire solo facendolo reagire con sistemi di valori diversi. Ma questo o porta al conflitto - soluzione per lo più vissuta nel Novecento - o porta alla carità interpretativa, che significa cercare di pensare il mondo dal punto di vista che non ci è proprio, ma che altri sostengono. Ne esce una tolleranza più autentica e una costante trasformazione del nostro angolo visuale. Questo comporta la "verità" dell'altro e il lavoro su di sé, come una conversione attraverso l'altro. Tutto ciò conta non poco anche per la nostra idea di verità religiosa, che non possiamo assumere e propagandare come una certezza. Anche la nostra religione è chiamata a vivere il passaggio dalla centralità della verità alla **centralità della comprensione**.

Il più evidente scenario di fine millennio è comunque segnato dall'**integrazione di locale e globale**. La planetarizzazione dei processi, l'assimilazione dello spazio fisico, culturale ed economico, la standardizzazione ma anche la circolazione della differenza, insomma la

possibilità di portare nei nostri televisori i drammi e la facezie del mondo intero, tutto ciò ci costringe a cambiare il piano della nostra scala di valori. Come consumatori di messaggi planetari siamo chiamati a pensare per categorie nuove e tra queste centrale è quella di **glocalità**, in cui l'atto locale del nostro prendere posizione - con la penna, il telefono, la e-mail... - proprio perché inserito in un sistema complesso, può produrre effetti talvolta nulli, talvolta rilevanti, talvolta addirittura planetari. Se è vero che siamo una società di massa, è anche vero che in essa si pensa per emergenze esemplari, per casi, per simboli: non sono certo concetti universali, ma una singola azione talvolta può muovere un'intera pubblica opinione. **Agire localmente e pensare globalmente**: questo è il motto del glocale, che è ben più di un invito, è una necessità nel mondo della sempre più fitta interconnessione in cui siamo inseriti. Ma anche questa azione glocale o guarda a dei valori, o non è che individualismo potenziato. E' per questo che al di là dei rapporti di forza ognuno di noi, soprattutto se vive nella parte ricca del mondo, si trova a dover assumere le difese e i diritti di chi non ha potere, non ha voce, non ha audience. E' a questa comunità planetaria che si deve guardare, dandole voce locale e peso globale, al di là degli interessi economici e politici che, come si sa, guardano solo al profitto di alcuni e non al bene di molti. Un esempio? La riduzione del debito del Terzo mondo è o non è l'unico segno tangibile di Giubileo che possiamo seriamente proporre in un mondo come il nostro?

Se l'integrazione è la cifra delle nostre inquietudini, essa è anche il luogo delle nostre possibilità per essere e pensarci come un mondo migliore. Pensiero unico anziché normalità della diversità, localismo anziché fratellanza universale, massificazione anziché umanità autentica sono alcune delle sfide di fronte a cui ci troviamo oggi, pur nella cronica mancanza di strumenti culturali per governarle.

Eppure integrazione significa anche capire che la nostra responsabilità, come singoli e come genere umano, è cresciuta e dobbiamo esserne all'altezza. Significa capire che non esiste un sistema universale di verità da proporre o imporre, ma solo la paziente e - democratica - opera di comprensione reciproca, che se è autentica non lascia nessuno uguale a prima. Significa capire che lo spazio globale del nostro sguardo telematico e informativo ci rende anche testimoni e attori, non solo spettatori distratti, e questo vuol dire avere tra le mani la possibilità di agire: starà a noi decidere in che senso e a vantaggio di chi.

In tutti questi casi ciò che sembra crescere è **l'incarnazione dell'uomo**, cioè la sua capacità di essere nella natura come responsabile, di essere negli altri come una possibilità, di essere nell'umanità come una voce per tutti.

Paolo Vidali

Testo per la pubblicazione "Ritrovare la città", a cura di A. Baldo, Vicenza 2000